L'ANALISI I troppi lati oscuri nella vicenda del Paese sudamericano e l'effetto drammatico sulla popolazione

Dieci chili in meno in un anno Il Venezuela ha la pancia vuota

Un popolo dimagrito e ridotto allo stremo sta chiedendo aiuto per superare la crisi Le ombre del regime e il dialogo difficile Perché vanno superate le contrapposizioni

VINCENZO R. **SPAGNOLO**

«*No hay mal que dure cien años, ni cuerpo que lo resista*», non c'è un male che duri cent'anni, né un corpo che possa resistergli, recita un proverbio venezuelano, ripetuto in questi anni come un *mantra* da chi auspica un cambiamento democratico che ponga fine al regime post chavista di Nicolás Maduro, in carica dal 2013. E il fatto che il governo del delfino del colonnello Hugo Chávez, che già aveva retto il Paese dal 1998, possa essere rappresentato come una malattia logorante, la dice lunga sullo stato di sopportazione del popolo venezuelano, la cui fiducia nelle sorti del socialismo in salsa bolivariana è andata evaporando di pari passo col crescere di povertà, criminalità, corruzione, autoritarismo e violazione dei diritti umani.
A chi, anche qui in Italia, continua a rappresentare lo scontro in atto in Venezuela solo come un risiko geopolitico, un "golpe pilotato" per il potere nell'Eldorado petrolifero (Juan Guaidó contro Nicolás Maduro, il *muchacho* sostenuto dagli Usa contro l'epigono della *revolución chavista*, amico di Cuba e spalleggiato da Russia e Cina) sfugge evidentemente il nocciolo della questione: sono le angoscianti condizioni di vita a spingere in piazza, ormai da anni e a prezzo di una dura repressione, milioni di venezuelani (compresi tanti ex chavisti) per chiedere pacificamente un'inversione di rotta, che rimedi al disastroso mix di ideologia, incompetenza e malaffare che ha fatto precipitare un Paese complicato ma ricco di risorse (oltre al greggio, oro, ferro, bauxite, uranio, coltan, diamanti e altro ancora) nella crisi più buia della storia recente.

Il ventennio della Grande Illusione chavista, dal 1998 a oggi, ha desertificato l'economia: in 5 anni, il Pil è precipitato da 480 miliardi di dollari a 93; l'iper inflazione è arrivata a un milione per cento, con proiezioni di 10 milioni per cento nel 2019. Col *bolivar* super svalutato, il salario minimo mensile, secondo la Caritas, basta a comprare appena 24 uova o un piccolo hamburger. Perfino l'industria del greggio ha frenato: da 2,4 milioni di barili al giorno del 2015 a 1,4 odierni. Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti: in un Paese che importava il 70% dei generi alimentari, è arrivata la fame nera, coi supermercati vuoti e il 90% della popolazione in povertà. Denutrizione, carenza di medici e medicine hanno accresciuto la mortalità infantile e rinvigorito malattie debellate da decenni. La criminalità dilaga, con 20mila morti l'anno. Una crisi umanitaria senza precedenti, che ha innescato una diaspora: 4 milioni di venezuelani, in molti casi giovani e con titoli di studio, sono emigrati, con scene da esodo biblico alle frontiere. Fra loro, migliaia di italovenezuelani, in un Paese dove ancora resistono oltre un milione di oriundi e 160mila iscritti all'Aire, le cui pene Roma per troppo tempo ha ignorato. Nel frattempo, Russia e Cina hanno approfittato del tracollo per colonizzare economicamente il Paese, acquisendo a prezzi modici *asset* e materie prime.
Un contesto che è opportuno ricordare per comprendere l'anelito di un popolo allo stremo, che chiede di mandare in soffitta un governo incapace di ammettere il proprio fallimento. Il *cuerpo* dei venezuelani è ormai fragile e non resisterà ancora per molto: dal 2017 ogni cittadino è dimagrito, in media, di 9-10 chili in un anno.

Come se non bastasse, nell'inquietante parabola del post chavismo, al malgoverno si sono sovrapposte le ombre del malaffare. Le tracce di una corruzione pantagruelica ad opera di ex dirigenti chavisti stanno affiorando in mezzo mondo: nella sola Andorra, staterello "bancario" a ridosso dei Pirenei, s'indaga su tangenti per 2 miliardi di euro, versate sembra da aziende cinesi in cambio di contratti petroliferi col colosso venezuelano Pdvsa. E negli Usa e in Svizzera sono stati congelati cospicui conti bancari intestati a esponenti istituzionali: dall'uomo forte dei militari, Diosdado Cabello, alla presidente del Consiglio nazionale elettorale, Tibisay Lucena Ramírez, fino al presidente del Tribunal supremo de Justicia, Maikel Moreno, al ministro dell'Interno Néstor Reverol e ai vertici dell'intelligence. Il solo fatto che, mentre un Paese intero è stretto fra fame e inflazione, governanti, militari e alti magistrati abbiano accumulato depositi all'estero in valuta pregiata fa indignare i cittadini.
E nel catalogo delle presunte malefatte, c'è di peggio. La Dea e le autorità statunitensi accusano di collusione col narcotraffico alcuni esponenti dell'esecutivo, il vicepresidente Taireck El Aissami e il solito Cabello, e hanno processato due nipoti della *primera dama* Cilia Flores, consorte del presidente, per un presunto carico di 800 chili di cocaina da importare negli Usa. Uno scenario che ha indotto vari analisti a parlare di *narco-régimen*.
Infine, c'è la tegola sul presidente. Diversi Stati americani (dal Canada al Cile, dall'Argentina alla Colombia) hanno denunciato Maduro per crimini contro l'umanità. L'accusa è al vaglio del Tribunale penale internazionale dell'Aja, che a dicembre ha incaricato tre magistrati della fase istruttoria.
Situazioni che pesano come macigni sull'orizzonte politico del Madurismo e, di riflesso, sulla bilancia di quel "dialogo" chiesto dall'inquilino del *Palacio de Miraflores*, che invoca la mediazione del Vaticano, ma senza aprire al voto anticipato. Dal canto suo, l'opposizione non si fida del caudillo: Maduro bluffa per guadagnare tempo, è la convinzione. E così Guaidò tira dritto, con una legge di «transizione», forte del riconoscimento ricevuto da molte nazioni, compresi 21 Stati europei.

Incompetenza, malaffare e corruzione hanno portato l'economia al collasso e soprattutto la gente alla fame. L'incubo di una guerra civile

La popolazione del Venezuela è stremata dalla crisi (Ap)

Un groviglio, insomma, per il quale le elezioni presidenziali rappresentano l'unica via d'uscita democratica (possibilmente con osservatori Onu e ritorno al voto cartaceo, visti i sospetti addensati in passato su quello elettronico). Ma non basterà indire elezioni. Occorrerà arrivarci pacificamente e, dopo, garantire il rispetto del risultato sancito dalle urne. Sembrerebbe banale, ma non lo è. Nelle parlamentari del 2015, lo ricordiamo, i venezuelani avevano già dato un sonoro avviso di sfratto al chavismo, assegnando i due terzi dei seggi dell'Assemblea nazionale all'opposizione. Ma Maduro, spiazzato, ha innescato un conflitto fra poteri, esautorando di fatto il Parlamento, arrestando con accuse pretestuose centinaia di oppositori politici (alcuni di loro, torturati in carcere, hanno ricevuto nel 2017 il premio Sacharov) e restando in sella, grazie a elezioni presidenziali offuscate dal sospetto di brogli e non riconosciute da parte della comunità internazionale. Ora quello strappo costituzionale, come un boomerang, gli è tornato indietro, perché l'Assemblea "esautorata" ha replicato disconoscendolo e incaricando Guaidò come presidente "interinale". Un colpo di scena salutato da milioni di connazionali, nel Paese e all'estero, come un segno di speranza, per dirla coi vescovi venezuelani, per i quali il popolo soffre «per l'azione governativa» ed è «moralmente inaccettabile» pretendere di mantenere «a tutti i costi il potere, prolungando fallimento e inefficienza».

Nel braccio di ferro tra Maduro e Guaidò c'è più di un risiko geopolitico, e la comunità internazionale deve intervenire

Tuttavia, lo stallo accresce le tensioni, in un Paese in cui le forze armate – ancora fedeli a Maduro, ma con le prime defezioni di peso – rappresenterebbero sulla carta l'unico possibile argine a bande criminali e milizie filogovernative (i cosiddetti *colectivos*), armate e impunite. L'incubo di una guerra civile, di un bagno di sangue, temuto ed evocato da Papa Francesco, è il primo scenario da scongiurare. Per ora, dopo i 43 morti e i quasi mille arresti dei giorni scorsi, la repressione si è fermata. La folla che sabato ha riempito le strade di Caracas, Barquisimeto, Maracaibo e del resto del Paese, era pacifica e disarmata. E da giorni canta e prega per «*una Venezuela libre*», indossando i colori della bandiera, contrapposti alle *franelas rojas chaviste*, sempre più sparute. Dopo anni di politiche disastrose, il *bravo pueblo* venezuelano ha diritto a chiedere un cambiamento, attraverso elezioni democratiche.
Il dovere della comunità internazionale, e dell'Italia se vorrà aggregarsi, è di vigilare sulla trasparenza e sulla correttezza della possibile transizione, evitando colpi di mano interni e ingerenze esterne. Il Venezuela ha intelligenze e risorse da vendere e merita un futuro migliore, determinato dal voto libero dei propri cittadini. Per non essere più ostaggio di un regime fallimentare, ma nemmeno il "cortile di casa" di alcuno, né di Washington, né di Mosca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I veri diritti dei pazienti e l'ombra di una legge inumana 10 anni dopo Eluana

SU EUTANASIA E SUICIDIO «LEGALI» SI ATTENDE CHI DÀ VOCE AI DISABILI

FRANCESCO **OGNIBENE**

Ascoltare il silenzio. È un esercizio che apre orizzonti insospettati, quanto a conoscenza, attenzione, intuito. E umiltà. Perché per farlo occorre zittire parole e rumori, e con essi la pretesa di aver già capito, di sapere cosa serve. Invece, ci sono silenzi che parlano, dai quali emergono grida, proteste, suppliche. E che occorre saper decifrare, perché se manca vero ascolto si può credere che quell'assenza di suoni equivalga a una rinuncia, se non all'inutilità. Invece, ci sono silenzi assoluti eppure eloquenti, che mettono spalle al muro tanti nostri tatticismi e ipocrisie.
È certamente il caso del silenzio incarnato dai pazienti "vegetativi", misterioso eppure denso di una presenza, tanto simile a quello dei disabili gravi, che talora riescono a esprimersi ma che pochi sanno comprendere davvero. C'è chi ne interpreta lo stato senza ritorno come segno di una condizione umana disperata, che invoca con la sua stessa menomazione di non insistere, di lasciar andare, come se non si potesse fare altro visto che non solo la guarigione ma quasi sempre anche solo un miglioramento risulta impossibile. E se manca questa prospettiva – si insinua – ha ancora senso parlare di speranza? Inevitabile che lo sguardo della società su persone fisicamente limitate finisca per notificargli che il loro posto – un posto vero, intendiamo, non uno strapuntino – è venuto meno insieme al diritto di sentirsi ed essere come gli altri. Lo si credeva un diritto innato, una cosa sola con la comune dignità umana, ed ecco invece che nella testa della gente anno dopo anno questa consapevolezza una volta incontestabile si è come logorata, lasciando il posto all'idea che "se non ce la fa più" è meglio aiutarlo ad andarsene.
Dieci anni dopo la tragica morte di Eluana – sabato 9 febbraio, e sembra una ferita che fa male da ieri – di passi verso questa nuova e spietata coscienza sociale ne sono stati percorsi fin troppi, senza che neppure ce ne rendessimo conto, tra sentenze, leggi e nuovi casi drammatici. Ora si è fatto più plausibile di allora che un disabile grave possa ottenere ascolto, certo, ma nella direzione funzionale e indifferente verso la quale la società nel suo insieme è stata indotta a guardare, persino contro la sua stessa indole ancora solidale, empatica, umanistica. L'ascolto del silenzio oggi infatti porta a leggere sempre più la sofferenza e la privazione fisica non come una diversa condizione umana, tanto più meritevole di tutela quanto più è vulnerabile, ma come qualcosa di irrimediabilmente altro. Come avessimo introdotto la categoria del "non più uomo", non del tutto. E l'apertura di una porta legale che consenta a casi "estremi" di farla finita con l'aiuto dello Stato non è considerata più un'eventualità remota, tant'è vero che in Parlamento nell'indifferenza generale ha iniziato il suo iter una legge che contempla per un malato l'esistenza di un bivio al quale poter imboccare, se ritiene, la strada verso l'eutanasia o l'aiuto al darsi la morte, eretti per le istituzioni sanitarie al rango di esiti equiparabili alla scelta di aiutare a vivere. Come se per lo Stato oggi fosse uguale far vivere o far morire, scegli tu poi fammi sapere.
Che la scelta su di sé sia un bene tutelato persino dalla Costituzione è fuor di dubbio, ma prima ancora – nell'ordine dei valori fondanti – dev'esserlo la certezza difesa con strenua tenacia da ogni istituzione dello Stato che ogni vita vale l'altra, che sia prestante o zavorrata da un handicap, carica di speranze o del tutto scoraggiata per la propria situazione, una malattia, l'inesorabile disabilità. L'alternativa a questo sguardo che non conosce incertezze né possibili "uscite d'emergenza" è la selezione tra una vita e l'altra secondo il loro stato e la propria personalissima idea di vita e morte «dignitosa». A un simile capolinea – perché questo sono le ipotesi di legalizzazione del suicidio assistito e dell'eutanasia che si profilano – si arriva quando viene messo in discussione che nulla può alterare la natura e il rispetto che è dovuto alla vita come bene comune e assoluto, alla protezione del quale lo Stato non può derogare, mai.
Le associazioni che danno voce ai tanti pazienti in condizione di «cerebrolesione acquisita» ieri si sono raccolte al Ministero della Salute per fare ancora una volta presenti i diritti delle persone che sono oggi le più deboli e inascoltate della nostra società perché considerate "difettose" e "senza speranza". La loro è la voce prestata a un silenzio interpretato da alcuni come resa alle decisioni altrui. Come quelle di una maggioranza dove il M5s ha già mostrato la propria disponibilità ad andare oltre la già scivolosa legge sulle Dat mentre dalla Lega, che pure si era spesa per frenare quella norma, non s'è ancora udita una sola parola perché non si arrivi alla morte di Stato per i disabili. Altre forze rappresentate nelle Camere hanno mostrato la stessa ambiguità. Per ritrovare voce in questo silenzio delle coscienze c'è tempo. Sempre meno, però.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A proposito del successo del Liceo scientifico che esclude

IL LATINO È UN TESORO (E BISOGNA CAPIRLO)

ROBERTO **CARNERO**

Il latino non è mai stato per tutti, ma oggi sembra essere sempre più per pochi. I dati, pubblicati dal Miur, delle iscrizioni degli studenti alle scuole secondarie di secondo grado per il prossimo anno scolastico lo confermano: tra i Licei (le scuole in assoluto maggiormente opzionate, rispetto agli Istituti tecnici e professionali), quello scientifico con l'informatica al posto del latino, il cosiddetto "Liceo delle scienze applicate", è il più quotato nelle scelte dei ragazzi.
Premetto che in merito ho un'idea precisa, che potrebbe non essere condivisa da tutti: è stato un errore, del legislatore (con l'ultima riforma dell'istruzione superiore), prevedere un Liceo scientifico senza il latino, perché così questo finisce per non essere più un Liceo scientifico. Sarebbe però utile interrogarsi sulle ragioni di tale scelta da parte dei giovani e delle loro famiglie. Gira voce che il latino sia "difficile"... a volte lo è, senza dubbio, ma come tante altre discipline scolastiche. Non credo sia la valutazione di questa difficoltà a scoraggiare i ragazzi da intraprenderne lo studio, quanto piuttosto la percezione della sua inutilità. Di fatto, chi ha disegnato la riforma scolastica non ha fatto altro che prendere atto di una situazione esistente, cioè dell'opinione diffusa tra gli studenti e i loro genitori.
Il mio amico Nicola Gardini, professore a Oxford, ha scritto per Garzanti un bellissimo saggio diventato rapidamente un "best-seller": *Viva il latino. Storia e bellezza di una lingua inutile*. Il sottotitolo è ovviamente provocatorio, o, meglio, antifrastico. Gardini, che ha un'ineccepibile formazione da classicista, ritiene che il latino sia utile assai. E spiega come molti attaccano lo studio del latino perché non hanno una chiara idea del concetto stesso di studio, e magari riducono la formazione all'apprendimento di qualche abilità pratica. Ma una concezione utilitaristica del sapere rischia di privare i giovani delle occasioni più stimolanti per il loro sviluppo umano, spirituale e intellettuale. Bisogna sgomberare il campo da un equivoco: che le materie scolastiche debbano avere un'immediata ricaduta pratica, sul piano, per così dire, operativo. Le competenze che vanno sviluppate nel percorso scolastico devono essere decisamente di più ampio respiro. Del resto, gran parte di ciò che si studia a scuola non serve in modo immediato: il greco o il latino, ma anche la storia, la filosofia, l'algebra o la trigonometria. Studiare serve a conoscere la complessità dell'esperienza umana, a mettere in atto le potenzialità intellettuali, a sviluppare la personalità, oltre, ovviamente, ad acquisire specifiche abilità. Per quale ragione un tempo medici, scienziati e ingegneri spesso avevano una formazione classica? Perché si capiva bene che quelle erano le basi più robuste e più solide, le fondamenta su cui costruire poi l'edificio del proprio sapere settoriale.
Questo abbandono del latino da parte della scuola italiana fa specie soprattutto nel momento in cui in tutto il mondo si manifesta un rinnovato interesse per la lingua di Cicerone. Anche in questo campo, come in altri, chi orienta il nostro Paese appare purtroppo miope, non essendo capace di valorizzare la specificità di quel patrimonio storico e culturale che tutti ci invidiano. Noi che l'abbiamo in casa, non siamo in grado di apprezzarlo e di proteggerlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxOS0wMi0wN1QxMjoyMDo0MSMjI1ZFUg==